
Intervista a monsignor Escrivá de Balaguer



SPONTANEITÀ E PLURALISMO NEL POPOLO DI DIO

L'attuale momento della Chiesa è ricco di stimoli e suggerimenti dottrinali e pratici. La nostra rivista ha seguito e segue con grande attenzione questo segno di vitalità ecclesiale attraverso editoriali, studi, interviste, documenti e note di attualità con cui vogliamo facilitare l'opera formativa ed informativa di chi ci legge. Siamo perciò particolarmente lieti di presentare ai nostri lettori in apertura di questo numero speciale che esce in un periodo di intenso lavoro postconciliare, l'intervista che mons. Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, ha concesso a Pedro Rodríguez, direttore di « Palabra », mensile di teologia pastorale che si pubblica a Madrid. L'intervista è apparsa sul numero di ottobre. Mons. Escrivá de Balaguer, nel rispondere alle venti domande propostegli, ha fatto un'esposizione spesso dettagliata e sempre schietta e viva, dei temi oggi più dibattuti dai cristiani: l'aggiornamento, l'opinione pubblica nella Chiesa, il pluralismo e l'unità del popolo di Dio, i diritti e i doveri dei laici, l'esigenza di libertà e di spontaneità della persona umana, il ruolo della donna nella Chiesa, il rinnovamento della pastorale e dell'apostolato al di là di ogni concezione monolitica, la vita del sacerdote, la spiritualità e l'azione dell'Opus Dei. La chiarezza e serenità con cui il fondatore dell'Opus Dei entra nel vivo degli argomenti suggeriti dal questionario, scaturisce dalla sua feconda esperienza sacerdotale, di ispirazione e direzione di un'opera che tanto contribuisce al processo vitale e teologico che sta portando il laicato alla piena assunzione delle sue responsabilità ecclesiali. Per questo le parole di mons. Escrivá de Balaguer aiutano a comprendere meglio questioni spesso trattate soltanto in modo teorico e perciò non sufficientemente assimilate: « la stessa cosa che, detta quarant'anni fa, faceva scandalizzare quasi tutti o tutti, oggi non fa meraviglia a nessuno: però sono ancora pochissimi a comprenderla a fondo e a praticarla rettamente ».

Ringraziamo mons. Escrivá de Balaguer e la rivista « Palabra » di averci dato la possibilità di presentare ai lettori italiani un documento così eccezionale di riflessioni che testimoniano abbondantemente affanni soprannaturali, desideri apostolici e volontà di servire fedelmente la Chiesa di Gesù Cristo e tutti gli uomini.

1. *Vorremmo iniziare questa intervista affrontando un tema che suscita oggi le più varie interpretazioni: quello dello «aggiornamento». Secondo Lei, qual è il significato vero di questo termine in rapporto alla vita della Chiesa?*

Fedeltà. Per me «aggiornamento» significa soprattutto *fedeltà*. Uno sposo, un soldato, un amministratore è tanto più un buon marito, un buon soldato, un buon amministratore, quanto più fedelmente riesce ad assolvere in ogni momento, di fronte ad ogni nuova circostanza della vita, i decisi impegni di amore e di giustizia che ebbe ad assumere un giorno. Appunto per ciò, questa fedeltà delicata, fattiva e costante — difficile, senz'altro, com'è difficile sempre applicare i principî alla mutevole realtà dei fatti contingenti — è la migliore difesa che abbiamo contro l'invecchiamento dello spirito, l'inacidimento del cuore e l'anchilosi della mente. Nella vita delle istituzioni succede lo stesso, e in modo del tutto particolare nella vita della Chiesa, che non risponde ad un effimero progetto umano, ma ad un disegno della volontà di Dio. La Redenzione, la salvazione del mondo è opera della fedeltà, filiale e piena di amore, di Cristo — e di noi con Cristo — alla volontà del Padre che lo inviò. Per questo, l'aggiornamento della Chiesa, oggi come in qualsiasi altra epoca, è essenzialmente un riaffermarsi pieno di gioia della fedeltà del Popolo di Dio alla missione che gli è stata affidata, cioè il Vangelo.

E' evidente che questa fedeltà viva e attuale in ogni circostanza della vita umana, può richiedere — come di fatto è avvenuto molte volte nel corso della storia bimillennaria della Chiesa, e di recente con il Concilio Vaticano II — degli opportuni sviluppi dottrinali nell'esposizione delle ricchezze contenute nel *depositum fidei*, ed opportuni cambiamenti e riforme volti a perfezionare, nel suo aspetto umano, perfettibile, le strutture organizzative e i metodi di evangelizzazione e di apostolato. Ma sarebbe per lo meno superficiale pensare che l'aggiornamento consista anzitutto nel *cambiare*, o che qualsiasi cambiamento «aggiorni». Basti pensare che non mancano oggi persone che, prescindendo o addirittura opponendosi alla dottrina conciliare, desidererebbero dei *mutamenti* che farebbero retrocedere il Popolo di Dio nel suo cammino storico di molti secoli, almeno fino all'epoca feudale.

2. *Il Concilio Vaticano II ha usato con frequenza nei suoi documenti l'espressione «Popolo di Dio» per riferirsi alla Chiesa, e ha in tal modo messo in evidenza la comune responsabilità di tutti i cristiani nella missione uni-*

ca di questo Popolo di Dio. A suo avviso, quali caratteristiche dovrebbe avere quella «necessaria opinione pubblica nella Chiesa», di cui già parlava Pio XII, perché palesi realmente questa responsabilità comune? E il fenomeno dell'opinione pubblica nella Chiesa in che modo è specificato dalle peculiari relazioni che esistono in seno alla comunità ecclesiale fra autorità e obbedienza?

Io non concepisco l'obbedienza veramente cristiana se non come obbedienza volontaria e responsabile. I figli di Dio non sono delle pietre o dei cadaveri: sono degli esseri intelligenti e liberi, elevati tutti al medesimo ordine soprannaturale come chi detiene l'autorità. Ma chi è privo della sufficiente formazione cristiana non sarà mai in grado di fare un retto uso della sua intelligenza e della sua libertà, sia per ubbidire che per manifestare le sue opinioni. Per questo, il problema di base della «necessaria opinione pubblica nella Chiesa» equivale al problema della necessaria formazione dottrinale dei fedeli. Certo, lo Spirito Santo diffonde la ricchezza dei suoi doni fra i membri del Popolo di Dio — tutti assieme responsabili della missione della Chiesa —, ma ciò non esime nessuno — tutt'altro — dall'obbligo di acquistare questa adeguata formazione dottrinale.

Quando parlo di dottrina, intendo dire la sufficiente conoscenza che ogni fedele deve avere della missione totale della Chiesa e della speciale partecipazione che a lui spetta in questa unica missione, con la specifica responsabilità che ne consegue. Il Santo Padre ha ricordato più di una volta che è proprio questo l'imponente lavoro pedagogico che attende la Chiesa in questa epoca di dopoconcilio. E io ritengo che la retta soluzione del problema da lei accennato è strettamente connessa — come altre speranze che oggi si avvertono in seno alla Chiesa — a quel lavoro pedagogico. Perché non saranno certamente le intuizioni più o meno *profetiche* di taluni *carismatici* privi di dottrina, ciò che potrà garantire la necessaria opinione pubblica nel Popolo di Dio.

Quanto alle forme di espressione di questa opinione pubblica, non ritengo che sia questione di organismi o di istituzioni. Possono essere una sede perfettamente adatta tanto un consiglio pastorale diocesano, come le pagine di un organo di informazione (anche se non ufficialmente cattolico), o una semplice lettera personale di un fedele al suo vescovo, e così via. Sono molto varie le possibilità e le legittime modalità con cui si può manifestare questa opinione dei fedeli, e non mi pare che possano né debbano essere costrette in uno *stampo*, creando un nuo-



vo ente o istituzione. Meno che mai se si trattasse di una istituzione che corresse il pericolo — così facile — di diventare un organo monopolizzato o strumentalizzato di fatto da un gruppo o gruppetto di cattolici *ufficiali*, qualunque fosse la tendenza o l'orientamento cui si ispirasse la minoranza in questione. Infatti, se ciò avvenisse, si metterebbe a repentaglio il prestigio stesso della Gerarchia, e gli altri membri del Popolo di Dio avrebbero giustamente l'impressione di essere presi in giro.

consacrazione e missione del sacerdote

3. *Il concetto di Popolo di Dio, a cui ci riferiamo dianzi, vuol esprimere il carattere storico della Chiesa, in quanto realtà di origine divina che nel corso del suo cammino si serve anche di elementi mutevoli e caduchi. In base a queste nozioni, come dovrebbe essere oggi la vita del sacerdote? Il decreto Presbyterorum Ordinis ha delineato la fisionomia del presbitero; che elemento di questa figura metterebbe in rilievo Lei nei momenti attuali?*

Fra le caratteristiche della vita sacerdotale, vorrei sottolinearne una che per l'appunto non va annoverata fra gli aspetti mutevoli e transitori. Mi riferisco a quella unione perfetta che deve esserci — come ricorda spesso il decreto *Presbyterorum Ordinis* — fra consacrazione e missione del sacerdote. In altre parole, l'unione fra vita personale di pietà ed esercizio del sacerdozio ministeriale, fra rapporti filiali del sacerdote con Dio e i suoi rapporti pastorali e fraterni con gli altri uomini. Io non credo all'efficacia del ministero di un sacerdote che non sia un uomo di preghiera.

4. *In qualche settore del clero vi sono preoccupazioni nei riguardi della presenza del sacerdote nella società, preoccupazione che — richiamandosi alla dottrina conciliare (cost. Lumen Gentium n. 31; decr. Presbyterorum Ordinis, n. 8) — cerca di esprimersi mediante una attività professionale od operaia nella vita civile (« sacerdoti nel lavoro », ecc.). Che opinione ha Lei a questo riguardo?*

Voglio dire anzitutto che rispetto di cuore l'opinione contraria a quella che sto per esporre, anche se la ritengo sbagliata per vari motivi; e voglio aggiungere che le persone che agiscono in quella direzione, con grande zelo apostolico, hanno tutto il mio affetto e le mie preghiere. Io penso che il sacerdozio esercitato come si deve — senza timidezza e senza complessi (che

denotano quasi sempre poca maturità umana), ma anche senza invadenze *clericali* (che rivelerebbero poco senso soprannaturale) —, il ministero proprio del sacerdote, dicevo, è sufficiente di per sé a garantire una legittima, schietta ed autentica presenza dell'uomo-sacerdote in mezzo agli altri membri della comunità umana a cui si rivolge. Normalmente non ci sarà bisogno di altro: questo solo basterà a far sì che il sacerdote viva in comunione di vita con il mondo del lavoro, comprendendo i suoi problemi e condividendo il suo destino. Ma ciò che in ogni caso avrebbe poca efficacia — per l'inautenticità, che lo voterebbe all'insuccesso fin dal primo momento — è il ricorso all'ingenuo *lasciapassare* di attività *laicali* da *dilettante*, che urterebbe, per molti motivi, il buon senso degli stessi laici.

D'altra parte, il ministero sacerdotale — soprattutto in questi tempi, con tanta scarsità di clero — è un lavoro terribilmente assorbente, incompatibile con il *doppio impiego*. Gli uomini hanno un tale bisogno di noi sacerdoti (anche se talvolta non se ne rendono conto), che non si lavora mai abbastanza. Ci vogliono più braccia, più tempo, più energie... Per questo ai miei figlioli sacerdoti io dico spesso che se uno di loro arriva un giorno a notare che gli avanza del tempo, può essere ben sicuro che quel giorno non ha saputo corrispondere in pieno alle esigenze del suo sacerdozio.

E badi bene che mi sto riferendo a sacerdoti dell'Opus Dei, a persone, cioè, che prima di ricevere gli ordini sacri si sono dedicate per molti anni, quasi sempre, a una professione o a un mestiere nella vita civile: sono ingegneri-sacerdoti, medici-sacerdoti, operai-sacerdoti, e così via. Eppure non ho mai visto nessuno di loro che abbia sentito il bisogno, per farsi ascoltare e stimare nella società civile, fra i suoi ex-colleghi e compagni di lavoro, di andare a esercitare il ministero con un regolo, un fonendoscopio o una perforatrice. E' vero che questi miei figli a volte esercitano la professione o il mestiere di prima (sempre in modo compatibile con gli obblighi del loro stato clericale), ma non pensano mai che questa sia una premessa necessaria per garantirsi una « presenza nella società civile »: lo fanno per altri motivi ben diversi, come per esempio la carità sociale, o una pressante necessità economica per portare avanti un lavoro di apostolato. Anche San Paolo ricorse a volte al suo vecchio mestiere di fabbricante di tende: ma non perché Anania gli avesse detto a Damasco che doveva imparare a fabbricare le tende per poter annunciare meglio il Vangelo di Cristo ai gentili.

In altri termini — e senza voler negare in al-

cun modo la legittimità e le buone intenzioni di altre iniziative apostoliche —, io sono convinto che l'intellettuale-sacerdote e l'operaio-sacerdote, per esempio, sono figure più autentiche e più d'accordo con gli insegnamenti del Concilio Vaticano II che non la figura del sacerdote-operaio. Prescindendo dal lavoro pastorale specializzato, che sarà sempre necessario, la figura *classica* del *prete-operaio* appartiene ormai al passato: a un passato in cui molti non riuscivano a scorgere la meravigliosa potenzialità dell'apostolato dei laici.

5. *Si rimproverano a volte quei sacerdoti che adottano una determinata posizione in problemi di ordine temporale, e soprattutto in politica. Parecchi di questi atteggiamenti, a differenza di quanto avveniva in altri tempi, sono di solito orientati a favorire una più ampia libertà, la giustizia sociale, ecc. E' vero che non è proprio del sacerdozio ministeriale l'intervento attivo in questo campo, salvo poche eccezioni; ma Lei non crede che il sacerdote debba denunciare l'ingiustizia e la mancanza di libertà, ecc., come qualcosa di non cristiano? Come fare a conciliare queste due esigenze?*

Il sacerdote è tenuto a predicare — perché è parte essenziale del suo *munus docendi* — quali sono le virtù cristiane — tutte —, e quali sono le esigenze concrete e le diverse applicazioni pratiche di queste virtù nelle diverse circostanze della vita in cui si trovano le persone che sono oggetto del suo ministero sacerdotale. E deve insegnare pure a rispettare e a stimare la dignità e la libertà di cui Iddio ha dotato la persona umana nel crearla, e la peculiare dignità soprannaturale che il cristiano acquista con il battesimo.

Nessun sacerdote che compia questo suo dovere ministeriale può mai essere accusato — se non per ignoranza o malafede — di *intromettersi in politica*. E nemmeno è giusto dire che, impartendo questi insegnamenti, interferisca nello specifico compito apostolico, proprio dei laici, di ordinare cristianamente le strutture e le attività temporali.

6. *Tutta la Chiesa oggi si mostra sollecita per i problemi del terzo mondo. Si sa che in questo senso una delle maggiori difficoltà sta nella scarsità del clero in questi paesi, soprattutto riguardo al clero nativo. Qual è la sua opinione e la sua esperienza al riguardo?*

Io ritengo che effettivamente l'aumento del clero nativo è un problema di essenziale importanza, da cui dipende lo sviluppo o addirittura la sopravvivenza della Chiesa in molte nazioni,

specie in quelle che attraversano attualmente una fase di acceso nazionalismo.

Quanto alla mia esperienza personale, devo dire che uno dei motivi che ho per essere grato al Signore (e sono molti) è vedere con che sicurezza di dottrina, con che spirito universale, cattolico, con che viva disposizione di servizio — sono senza dubbio migliori di me — si preparano e giungono al sacerdozio nell'Opus Dei centinaia di laici di varie nazioni (saranno ormai più di sessanta paesi), nelle quali la Chiesa ha un urgente bisogno di incremento del clero nativo. Fra queste persone ve ne sono alcune che hanno ricevuto la consacrazione episcopale in questi paesi, e hanno già creato dei fiorenti seminari.

7. *I sacerdoti sono incardinati a una diocesi e dipendono dall'Ordinario del luogo. Come si giustifica allora che essi possano appartenere a delle associazioni diverse dalla diocesi, o addirittura di ambito universale?*

La giustificazione è semplice. Basta tener presente il legittimo esercizio di un diritto naturale, il diritto di associazione. La Chiesa riconosce a tutti i chierici, come a tutti i laici, questo diritto. E' una tradizione di secoli: pensi a quante associazioni ci sono state e che opera benemerita hanno svolto per favorire la vita spirituale dei sacerdoti secolari. E la tradizione è stata confermata più di una volta dagli insegnamenti e dalle disposizioni degli ultimi Papi (Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI) e recentemente anche dal Magistero solenne del Concilio Vaticano II (cfr. decreto *Presbyterorum Ordinis*, n. 8).

A questo proposito, è utile ricordare che la competente Commissione Conciliare, rispondendo a un *modus* in cui si chiedeva che fossero permesse soltanto le associazioni sacerdotali promosse o dirette dai vescovi diocesani, respinse questa proposta, con la conferma poi della Congregazione Generale. Il rifiuto fu chiaramente motivato sulla base del diritto naturale di associazione, che va riconosciuto anche ai sacerdoti. « *Non potest negari Presbyteris* — diceva la Commissione — *id quod laicis, attendit dignitate naturae humanae, Concilium declaravit congruum, utpote iuri naturali consentaneum* » (Schema decreti *Presbyterorum Ordinis*, Typis Poliglottis Vaticanis, 1965, p. 68).

In virtù di questo diritto fondamentale, i sacerdoti possono fondare liberamente delle associazioni o iscriversi a quelle che già esistono, a condizione che si tratti di associazioni con scopi retti e confacenti alla dignità ed alle esigenze dello stato clericale. La legittimità e l'ambito di esercizio del diritto di associazione fra sa-

cerdoti secolari è facilmente comprensibile — senza equivoci, reticenze o pericoli di anarchia — se si tiene presente la distinzione, che necessariamente esiste e deve essere rispettata, fra la funzione ministeriale del sacerdote e l'ambito privato della sua vita personale.

In effetti, il chierico, e concretamente il presbitero, è incorporato mediante il sacramento dell'Ordine all'*Ordo presbyterorum*, e con ciò è costituito, per diritto divino, cooperatore dell'ordine episcopale. Nel caso dei presbiteri diocesani questa funzione ministeriale si concretizza, secondo una modalità stabilita dal diritto ecclesiastico, attraverso l'incardinazione (che assegna il presbitero al servizio di una Chiesa locale, sotto l'autorità del rispettivo Ordinario) e la missione canonica (che gli conferisce un ministero determinato nell'unità del Presbitero, con a capo il vescovo). Pertanto, è chiaro che il presbitero dipende dal suo Ordinario — mediante un vincolo sacramentale e giuridico — in tutto ciò che si riferisce all'assegnazione degli incarichi pastorali, alle direttive dottrinali e disciplinari che dovrà seguire nell'esercizio del ministero, alla congrua retribuzione economica di cui ha bisogno, a tutte le disposizioni pastorali emanate dal vescovo per la cura d'anime, il culto divino e le prescrizioni del diritto comune relative ai diritti ed agli obblighi conseguenti allo stato clericale.

Ma assieme a tutti questi necessari rapporti di dipendenza — che concretizzano giuridicamente l'ubbidienza, l'unità e la comunione pastorale che il presbitero deve osservare con cura verso il proprio Ordinario —, vi è, nella vita del presbitero secolare, anche un legittimo ambito personale di autonomia, di libertà e di responsabilità personali. In questo ambito, il presbitero ha gli stessi diritti e gli stessi doveri di qualsiasi altra persona nella Chiesa, e in tal modo è nettamente differenziato sia dalla condizione giuridica del minore (cfr. C.I.C., canone 89), sia dalla condizione del religioso, il quale ha rinunciato, con la professione religiosa, all'esercizio di tutti o di parte di questi diritti personali.

Per tali motivi, il sacerdote secolare — nei limiti generali imposti dalla morale e dai doveri del suo stato — può disporre e decidere liberamente di tutto ciò che si riferisce alla sua vita personale (spirituale, culturale, economica, ecc.), sia individualmente che in forma associata. Ciascuno di essi è libero di provvedere alla propria formazione culturale d'accordo con le proprie inclinazioni o capacità. Con la stessa libertà, ciascuno di essi può avere le relazioni sociali che preferisce, e ordinare la propria vita come meglio crede, a patto che compia sem-

pre tutti i doveri del suo ministero. Ognuno è libero di disporre dei suoi beni personali come ritiene più giusto in coscienza. E a maggior ragione, ognuno è libero di seguire, nella propria vita spirituale e ascetica e nelle pratiche di pietà, i suggerimenti dello Spirito Santo, scegliendo, fra tanti mezzi che la Chiesa consiglia o permette, quelli che considera più confacenti alle sue circostanze personali.

E' proprio in rapporto a quest'ultimo argomento che il Concilio Vaticano II — e recentemente il Santo Padre Paolo VI, nell'Enc. *Sacerdotalis coelibatus* — ha lodato e raccomandato vivamente le associazioni, diocesane o interdiocesane, nazionali o universali, che con statuti riconosciuti dalla autorità ecclesiastica competente fomentano la santità del sacerdote nell'esercizio del suo ministero. L'esistenza di queste associazioni, infatti, non comporta in modo alcuno né può comportare — come ho già detto — una menomazione né dei vincoli di comunione e di dipendenza che uniscono tutti i presbiteri al rispettivo vescovo, né dell'unità fraterna del sacerdote con tutti gli altri membri del Presbiterio, né dell'efficacia del suo lavoro al servizio della propria Chiesa locale.

i laici nel mondo e nella chiesa

8. *La missione dei laici, secondo il Concilio, si svolge nella Chiesa e nel mondo. Ci sono in proposito degli equivoci, nati dal fatto che spesso ci si dimentica del primo o del secondo dei due termini. Secondo Lei, come si potrebbe spiegare il ruolo dei laici nella Chiesa e il loro ruolo nel mondo?*

Penso che bisogna evitare assolutamente l'idea di due funzioni diverse. Non dimentichiamo che la parte che spetta specificamente ai laici nella missione globale della Chiesa è appunto santificare *ab intra* — in modo immediato e diretto — le realtà secolari, l'ordine temporale, il mondo.

Allo stesso tempo, oltre a questa funzione propria e specifica, i laici hanno anche, come i chierici e i religiosi, una serie di diritti, di doveri e di facoltà fondamentali, che corrispondono alla condizione giuridica di *fedele* e che hanno logicamente un loro ambito di esercizio in seno alla società ecclesiastica: la partecipazione attiva alla liturgia della Chiesa, la facoltà di cooperare direttamente all'apostolato speci-

fico della Gerarchia o di consigliarla nella sua attività pastorale, quando i laici sono invitati a farlo, ecc.

Ma queste due funzioni — cioè quella che spetta specificamente al laico come *laico*, e quella che spetta genericamente al laico come *fedele* — non sono due funzioni opposte, ma sovrapposte; e fra esse non vi è contraddizione, bensì complementarietà. Sarebbe assurdo pensare solo alla missione specifica dei laici dimenticando che essi sono allo stesso tempo dei fedeli: sarebbe come concepire un ramo frondoso e fiorito che non appartenesse a nessun albero. Viceversa, dimenticare ciò che è specifico, proprio e peculiare dei laici, o non comprendere del tutto le caratteristiche del loro lavoro apostolico secolare e il suo valore ecclesiale, sarebbe come immaginare l'albero frondoso della Chiesa ridotto alla figura mostruosa di un semplice tronco.

9. *Da tanti anni Lei dice e scrive che la vocazione dei laici consiste in queste tre cose: « santificare il lavoro, santificarsi nel lavoro e santificare gli altri con il lavoro ». Potrebbe precisare ora che cosa intende esattamente quando dice « santificare il lavoro »?*

E' difficile spiegarlo con poche parole, perché in questa espressione sono implicati dei concetti fondamentali della stessa teologia della creazione. Quello che ho sempre insegnato — da quarant'anni a questa parte — è che ogni lavoro umano onesto, sia intellettuale che manuale, deve essere realizzato dal cristiano con la massima perfezione possibile: cioè con perfezione umana (competenza professionale) e con perfezione cristiana (per amore della volontà di Dio e al servizio degli uomini). Infatti, svolto in questo modo, quel lavoro umano, anche quando può sembrare umile e insignificante, contribuisce a ordinare in senso cristiano le realtà temporali — manifestando la loro dimensione divina — e viene assunto e incorporato all'opera mirabile della Creazione e della Redenzione del mondo. In tal modo il lavoro viene elevato all'ordine della grazia e si santifica: diventa opera di Dio, *operatio Dei, opus Dei*.

Ricordando ai cristiani le parole meravigliose del libro della Genesi — quando dice che Dio creò l'uomo perché lavorasse —, abbiamo fatto attenzione all'esempio che ci ha dato Cristo, il quale trascorse quasi tutta la sua esistenza terrena impegnato nel lavoro di artigiano in un villaggio. Noi amiamo questo lavoro umano che Lui adottò come condizione di vita, dedicandosi e santificandolo. Noi vediamo nel lavoro, nella nobile fatica creatrice degli uomini, non

solo uno dei valori umani più elevati, lo strumento indispensabile per il progresso della società e il sempre più equo assetto dei rapporti fra gli uomini, ma anche un pegno dell'amore di Dio per le sue creature e dell'amore degli uomini fra di loro e per Iddio: un mezzo di perfezione, un cammino di santità. Per questo, l'unico scopo dell'Opus Dei è sempre stato quello di contribuire a far sì che nel mondo, in mezzo alle realtà ed alle aspirazioni temporali, ci siano uomini e donne di ogni razza e condizione sociale intenti ad amare e servire Iddio e gli altri uomini con il loro lavoro quotidiano e attraverso questo lavoro.

10. *Il decreto Apostolicam actuositatem (n. 5) ha affermato chiaramente che l'animazione cristiana dell'ordine temporale è compito di tutta la Chiesa. E' pertanto un lavoro che spetta a tutti: alla Gerarchia, al clero, ai religiosi e ai laici. Potrebbe dirci quali sono, secondo Lei, il ruolo e le modalità d'azione di ciascuno di questi settori ecclesiali nell'unica missione comune?*

In realtà, la risposta la troviamo negli stessi testi conciliari. Alla Gerarchia spetta il compito di indicare, come oggetto del suo Magistero, i principi dottrinali che devono presiedere ed illuminare lo svolgimento di questa impresa apostolica (cfr. cost. *Lumen Gentium*, n. 28; cost. *Gaudium et spes*, n. 43; decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 24).

Ai laici, che lavorano immersi in tutte le circostanze e in tutte le strutture proprie della vita secolare, corrisponde in modo specifico l'opera immediata e diretta di ordinare queste realtà temporali alla luce dei principi dottrinali enunciati dal Magistero: allo stesso tempo, però, essi svolgono questo compito con una necessaria autonomia personale rispetto alle decisioni particolari che devono adottare nelle circostanze concrete della loro vita sociale, familiare, politica, culturale e così via (cfr. cost. *Lumen Gentium*, n. 31; cost. *Gaudium et spes*, n. 43; decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 7).

Quanto ai religiosi, i quali si separano da queste realtà e attività secolari e adottano uno stato di vita peculiare, la loro missione consiste nel dare una testimonianza escatologica pubblica, con cui aiutano gli altri fedeli del Popolo di Dio a ricordare che non hanno su questa terra una residenza permanente (cfr. cost. *Lumen Gentium*, n. 44; decr. *Perfectae caritatis*, n. 5). Ma non si può tacere nemmeno l'apporto notevolissimo fornito all'animazione cristiana dell'ordine temporale dalle numerose opere di beneficenza, di carità e di assistenza sociale pro-

mosse con abnegazione e spirito di sacrificio da tanti religiosi e religiose.

11. *Una caratteristica di qualsiasi vita cristiana — prescindendo dalle circostanze in cui si realizza — è la « dignità e libertà dei figli di Dio ». A che cosa si riferisce Lei quando difende, come ha fatto con tanta insistenza nel corso dei suoi insegnamenti, la libertà dei laici?*

Mi riferisco appunto alla libertà personale che hanno i laici per prendere, alla luce dei principi enunciati dal Magistero della Chiesa, le decisioni concrete, teoriche o pratiche, da adottare d'accordo con la propria coscienza e con le proprie personali convinzioni e inclinazioni umane: per esempio, per quanto riguarda le diverse opinioni filosofiche, di scienza economica o di politica; oppure per quanto riguarda le correnti artistiche e culturali e i problemi della loro vita professionale e sociale, ecc.

Questo ambito di autonomia, di cui il laico cattolico ha bisogno per non soffrire una *diminutio capitis* nei confronti degli altri laici, e per poter svolgere con efficacia la sua specifica attività apostolica in mezzo alle realtà temporali, va sempre accuratamente rispettato da tutti coloro che nella Chiesa esercitano il sacerdozio ministeriale. Se ciò non avvenisse, se cioè si volesse *strumentalizzare* il laico per dei fini che oltrepassano quelli propri del ministero gerarchico, allora si cadrebbe in un *clericalismo* sorpassato e deplorabile. Si verrebbe a limitare enormemente le capacità d'azione apostolica del laicato, condannandolo ad una perpetua immaturità; e soprattutto si metterebbe in pericolo (oggi come non mai) il concetto stesso di autorità e di unità nella Chiesa. Non dobbiamo dimenticare che l'esistenza di un autentico pluralismo di criteri e di opinioni, anche fra i cattolici, nell'ambito di ciò che il Signore ha lasciato alla libera discussione degli uomini, non solo non costituisce un ostacolo per l'ordinamento gerarchico e la necessaria unità del Popolo di Dio, ma anzi rafforza questi valori e li protegge da eventuali inquinamenti.

12. *La vocazione del laico e quella del religioso sono assai diverse nell'attuazione pratica, anche se hanno in comune ambedue, com'è logico, la vocazione cristiana. Com'è dunque possibile che i religiosi, nelle loro attività di istruzione, ecc., riescano a dare una adeguata formazione ai normali cristiani, avviandoli a una vita veramente laicale?*

Ciò sarà possibile nella misura in cui i religiosi — di cui ammiro sinceramente l'opera benemerita al servizio della Chiesa — si sforzeranno

di comprendere bene quali sono le caratteristiche e le esigenze della vocazione laicale alla santità e all'apostolato nel mondo; e nella misura in cui, avendole comprese, vorranno e sapranno insegnarle agli alunni.

la missione della donna

13. *Troppo spesso, quando si parla dei laici, ci si dimentica della presenza della donna nel mondo, e si finisce per lasciare nel vago il suo ruolo nella Chiesa. Allo stesso modo, quando si parla della « promozione sociale della donna » si intende quasi sempre solo la presenza della donna nella sfera pubblica. Qual è il suo punto di vista sulla missione della donna nella Chiesa e nel mondo?*

Innanzitutto, non mi pare che ci sia davvero nessun motivo per adottare un criterio di distinzione e di discriminazione nei confronti della donna quando si parla del laicato, del suo compito apostolico, dei suoi diritti e dei suoi doveri, ecc. Tutti i battezzati, sia uomini che donne, partecipano in eguale misura della comune dignità, libertà e responsabilità di figli di Dio. Nella Chiesa vi è questa radicale unità di base che già San Paolo insegnava ai primi cristiani: « *Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis. Non est Iudaeus, neque Graecus: non est servus, neque liber: non est masculus, neque femina* » (Gal. III, 26-28); non c'è più differenza fra ebreo e greco, fra schiavo e libero, e nemmeno fra uomo e donna. Se prescindiamo dalla capacità giuridica di ricevere gli ordini sacri — esclusione che per molti motivi, anche di diritto divino positivo, ritengo che deve essere mantenuta —, secondo me alla donna vanno riconosciuti pienamente nella legislazione della Chiesa, nella sua vita interna e nella sua azione apostolica, gli stessi diritti e gli stessi doveri degli uomini. Per esempio: il diritto di fare apostolato, di fondare e dirigere associazioni, di manifestare responsabilmente la propria opinione su tutto ciò che interessa il bene comune della Chiesa, e così via. So benissimo che tutto questo, pur essendo teoricamente pacifico (considerate le chiare ragioni teologiche su cui poggia), trova di fatto delle resistenze in certe mentalità. Ricordo ancora la sorpresa e addirittura la critica con cui alcune persone commentarono il fatto che l'Opus

Dei procurasse che anche le donne che appartengono alla Sezione femminile della nostra associazione ottenessero i gradi accademici nelle scienze sacre; ora, invece, queste stesse persone cercano di imitare questa idea, come hanno cercato di imitarne tante altre.

Comunque, queste resistenze e reticenze penso che cadranno poco a poco. In fondo, non è che un problema di comprensione ecclesiologica: bisogna cioè che si capisca che la Chiesa non è formata soltanto dai chierici e dai religiosi, ma anche dai laici, sia uomini che donne, perché anche loro sono Popolo di Dio, e per diritto divino hanno una loro missione e una loro responsabilità.

Ma voglio aggiungere che, a mio avviso, l'uguaglianza essenziale fra l'uomo e la donna richiede per l'appunto una chiara coscienza del ruolo complementare che l'una e l'altro sono chiamati a svolgere per l'edificazione della Chiesa e il progresso della società civile: perché non senza motivo Dio li ha creati uomo e donna. Questa diversità non va intesa in un senso patriarcale, ma in tutta la sua profondità così ricca di sfumature e di conseguenze, la cui comprensione eviterà che l'uomo cada nella tentazione di *mascolinnizzare* la Chiesa e la società; e consentirà che la donna, a sua volta, non fraintenda la sua missione nel Popolo di Dio e nel mondo, riducendola alla rivendicazione del diritto di accedere ad attività che fino ad ora ha svolto solo l'uomo e che la donna è in grado di svolgere altrettanto bene. Sono convinto, perciò, che sia l'uomo che la donna devono giustamente sentirsi protagonisti della storia della salvezza, ma in modo reciprocamente complementare.

14. *Alcuni hanno fatto notare che « Cammino », pur essendo uscito nella sua prima versione nel 1934, conteneva molte idee, che a taluni allora parevano « eretiche » e che oggi invece sono state riprese nel Concilio Vaticano II. Ci potrebbe dire qualcosa a questo riguardo? Quali sono queste idee?*

In merito a questa questione preferirei, se me lo consente, parlare con calma un'altra volta, fra un po' di tempo. Per ora le dico soltanto che ringrazio molto il Signore che si è voluto servire anche di queste edizioni di *Cammino*, in tante lingue e in tante copie (oramai hanno superato i due milioni e mezzo), per far penetrare nella mente e nella vita di gente di razza e lingua assai diverse queste verità cristiane, che poi dovevano essere confermate dal Concilio Vaticano II, portando pace e gioia a milioni di cristiani e non cristiani.

15. *Sappiamo che da molti anni Lei ha nutrito*

una preoccupazione tutta speciale per la cura spirituale e umana dei sacerdoti, e in particolare di quelli appartenenti al clero diocesano, come dimostra, fra l'altro, l'intenso lavoro di predicazione e di direzione spirituale da Lei condotto, finché Le fu possibile, con queste persone. Un'altra prova è la possibilità che ha offerto anche ai sacerdoti diocesani — che rimangono pienamente diocesani, con la medesima dipendenza dal loro Ordinario — di entrare a far parte dell'Opus Dei, se si sentono chiamati. Ci interesserebbe sapere quali furono le circostanze della vita della Chiesa che, almeno in parte, Le ispirarono questa speciale preoccupazione. Gradiremmo anche che ci dicesse in che modo questa attività ha contribuito e può contribuire a risolvere certi problemi del clero diocesano o della vita ecclesistica.

Le circostanze della vita della Chiesa che ispirarono e che ispirano questa mia preoccupazione e questa attività — ora istituzionalizzata — dell'Opus Dei, non sono circostanze accidentali o transitorie: sono esigenze permanenti di ordine spirituale e umano intimamente unite alla vita ed al lavoro del sacerdote diocesano. Penso soprattutto alla necessità che ha il sacerdote di essere aiutato — con una spiritualità e con dei metodi che lascino intatta la sua condizione diocesana — a raggiungere la santità personale nell'esercizio del suo ministero, per corrispondere così, con animo sempre giovane e con sempre maggiore slancio, alla grazia della vocazione divina che gli è stata data, e per sapersi premunire, con prudenza e con prontezza, dalle eventuali crisi spirituali e umane, che possono essere facilmente prodotte da diversi fattori: la solitudine, le difficoltà dell'ambiente, l'indifferenza, l'apparente inutilità del proprio lavoro, la monotonia, la stanchezza, il non aver saputo mantenere e perfezionare la propria formazione intellettuale, o addirittura la scarsa visione soprannaturale con cui sono impostati i rapporti con il proprio Ordinario (questa è la radice delle crisi di obbedienza e di unità) e anche con i confratelli sacerdoti.

I sacerdoti diocesani che — facendo legittimo uso del diritto di associazione — aderiscono alla Società Sacerdotale della Santa Croce (Opus Dei), lo fanno per un solo e unico motivo: perché desiderano ricevere questo aiuto spirituale personale, in un modo che è pienamente compatibile con i doveri del loro stato e ministero. Se così non fosse, questo aiuto non sarebbe un aiuto ma una complicazione, un impedimento e un disordine.

La spiritualità dell'Opus Dei, infatti, ha come caratteristica essenziale il fatto di non disto-

gliere nessuno dal posto in cui si trova: « *unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* » (I Cor. VII, 20). La spiritualità della nostra Opera fa sì che ciascuno assolva ai compiti e ai doveri del proprio stato di vita, della propria missione nella Chiesa e nella società civile, con la massima perfezione possibile. Per questo motivo, quando un sacerdote aderisce all'Opus Dei, non abbandona né modifica minimamente la sua vocazione diocesana, cioè la dedizione al servizio della Chiesa locale a cui è incardinato, la piena dipendenza dal proprio Ordinario, la spiritualità secolare, l'unione con gli altri sacerdoti, e così via. Non solo, come dicevo, non abbandona questa sua vocazione, ma anzi si impegna a viverla nella massima pienezza, perché sa che deve tendere alla perfezione proprio nell'adempimento dei suoi obblighi sacerdotali, come sacerdote diocesano. Questo principio ha nella nostra associazione tutta una serie di applicazioni pratiche di carattere giuridico e ascetico: sarebbe troppo lungo specificarle. Basterà, a titolo di esempio, che le faccia notare che, a differenza di quanto avviene in altre associazioni, in cui si richiede un voto o una promessa di ubbidienza ai superiori interni, la dipendenza dei sacerdoti diocesani che aderiscono all'Opus Dei non è una dipendenza gerarchica giacché non vi è una gerarchia interna per loro, né quindi il pericolo di un doppio vincolo di obbedienza: vi è piuttosto un rapporto volontario di aiuto e di assistenza spirituale.

Ciò che essi trovano nell'Opus Dei è soprattutto l'aiuto ascetico permanente che desiderano ricevere, con una spiritualità secolare e diocesana, indipendente dai cambiamenti di persone e di circostanze che si possono verificare nel governo della rispettiva Chiesa locale. In tal modo essi si giovano, oltre che della direzione spirituale collettiva che dà il vescovo (con la sua predicazione, con le sue pastorali, con le sue conversazioni, con le sue istituzioni disciplinari, ecc.), anche di una direzione spirituale personale, sollecita e ininterrotta, dovunque si trovino, che viene a completare, rispettandola sempre come un dovere grave, la direzione comune impartita dal vescovo. Mediante questa direzione spirituale personale, che tanto hanno raccomandato il Concilio Vaticano II e il Magistero ordinario, si fomenta nel sacerdote la vita di pietà, la carità pastorale, la continua formazione dottrinale, lo zelo per le opere d'apostolato della diocesi, l'affetto e l'obbedienza che lo devono legare all'Ordinario, la preoccupazione per le vocazioni sacerdotali e il seminario, ecc.

E i frutti di tutto questo lavoro? Sono per le

Chiese locali, al cui servizio sono dediti questi sacerdoti. E' questo un grande motivo di gioia per il mio cuore di sacerdote diocesano, che ha avuto oltretutto il conforto di vedere, molte volte, con quale affetto il Papa e i vescovi benedicono, auspicano e incoraggiano questo lavoro.

16. *Parecchie volte, riferendosi agli inizi dell'Opus Dei, Lei ha detto che non aveva altro che « gioventù, grazia di Dio e buon umore ». D'altra parte, negli anni '20, la dottrina sul laicato non aveva raggiunto lo sviluppo che notiamo oggi. Malgrado questo, l'Opus Dei è un fenomeno di rilievo nella vita della Chiesa. Ci potrebbe spiegare come ha potuto, essendo un giovane sacerdote, avere una visione così ampia da permettere un'impresa del genere?*

La mia preoccupazione esclusiva è stata ed è sempre il compimento della volontà di Dio. Mi consenta di non precisare altri particolari sugli inizi dell'Opera (che l'Amore di Dio mi faceva presentire fin dal 1917), perché formano un tutt'uno con la storia della mia anima e appartengono alla mia vita interiore. La sola cosa che le posso dire è che ho sempre agito con il permesso e l'affettuosa benedizione del carissimo vescovo di Madrid, la città in cui nacque l'Opus Dei, il 2 ottobre 1928. E in seguito, ugualmente, ho agito sempre con l'approvazione e l'incoraggiamento della Santa Sede, e con quello, per ogni caso, degli Ordinari dei luoghi in cui si svolge il nostro lavoro.

spontaneità apostolica della persona

17. *Qualcuno, osservando la presenza di laici dell'Opus Dei in posti di rilievo della vita pubblica spagnola, parla dell'influenza dell'Opus Dei in Spagna. Ci potrebbe spiegare qual è questa influenza?*

Mi infastidisce moltissimo tutto ciò che può avere la parvenza di auto-incensazione. In ogni modo, mi pare che non sarebbe vera umiltà, ma piuttosto cecità e ingratitudine con Dio, che con tanta generosità benedice il nostro lavoro, non riconoscere che l'Opus Dei influisce effettivamente nella società spagnola. Nell'ambiente delle nazioni in cui l'Opera lavora da diversi anni è naturale che il suo influsso abbia una notevole ripercussione sociale, proporzionata al progressivo sviluppo delle attività: e questo è il caso della Spagna, dove l'Opus Dei opera da

trentanove anni, perché è qui che il Signore volle che la nostra associazione nascesse nel seno della Chiesa.

Qual è la natura di questa influenza? E' evidente che, dal momento che l'Opus Dei è una associazione che ha fini spirituali, d'apostolato, la natura del suo influsso — sia in Spagna come nelle altre nazioni dei cinque continenti in cui lavoriamo — non può che essere di quel genere: un'influenza spirituale, apostolica. Come avviene nel caso della Chiesa nel suo complesso, che è l'anima del mondo, così avviene nel caso dell'Opus Dei: il suo influsso sulla società civile non è di carattere temporale — e cioè sociale, politico, economico, e così via —, anche se effettivamente incide sugli aspetti etici di tutte queste attività umane; esso è sempre un influsso di ordine diverso e superiore, che si esprime con un verbo ben preciso: *santificare*.

E con questo arriviamo al discorso sulle persone dell'Opus Dei che lei definisce influenti. Per un'associazione il cui scopo sia una determinata azione politica, saranno *influenti* quei membri che hanno un seggio al parlamento o un dicastero del governo. Se si tratta di una associazione culturale, si considereranno *influenti* quei membri che siano dei filosofi di chiara fama, che abbiano avuto un premio letterario di rilievo, ecc. Se invece lo scopo che si propone l'associazione è — come nel caso dell'Opus Dei — la santificazione del lavoro quotidiano degli uomini, tanto quello manuale come quello intellettuale, è evidente che dovranno considerarsi influenti tutti i suoi membri: perché tutti lavorano (il dovere di lavorare, comune a tutti gli uomini, ha nell'Opus Dei delle speciali conseguenze di ordine normativo ed ascetico), e perché tutti cercano di compiere questo loro lavoro, *qualunque esso sia*, in un modo santo, in un modo cristiano, con impegno di perfezione. Per questo motivo, io considero altrettanto *influyente* — altrettanto importante, altrettanto necessaria — la testimonianza di un mio figliolo minatore in mezzo ai suoi compagni di lavoro, come quella di un rettore di università in mezzo agli altri professori del senato accademico.

Da dove viene, quindi, l'influenza dell'Opus Dei? La risposta sta nella semplice considerazione di questa realtà sociologica: alla nostra associazione appartengono persone di tutte le condizioni sociali, di tutte le professioni, di tutte le età e di tutti gli stati di vita: uomini e donne, sacerdoti e laici, vecchi e giovani, celibi e coniugati, studenti e operai e contadini e impiegati e liberi professionisti e funzionari dello Stato... Ha pensato qualche volta al potere di irradia-

zione cristiana che rappresenta una gamma di persone così vasta e così varia, tanto più che sono decine di migliaia e sono animate da un medesimo spirito apostolico, dal medesimo anelito di santificare la propria professione o mestiere — qualunque sia l'ambiente sociale in cui operano —, di santificarsi con questo lavoro e di santificare con questo lavoro?

A queste attività apostoliche personali bisogna aggiungere lo sviluppo delle nostre opere proprie di apostolato: collegi universitari, case per ritiri spirituali, l'Università di Navarra, centri di qualificazione per operai e contadini, istituti tecnici, scuole secondarie, istituti professionali femminili, ecc. Queste attività sono state e sono indubbiamente dei centri di irradiazione dello spirito cristiano: promosse da laici; gestite come lavoro professionale da cittadini laici, del tutto uguali ai colleghi che svolgono la stessa attività o mestiere; aperte a persone di qualsiasi classe o condizione, queste attività hanno sensibilizzato vasti strati della società sulla necessità di dare una risposta cristiana ai problemi posti dall'esercizio della professione o dell'impiego di ciascuno.

Tutto questo è ciò che dà rilievo e importanza sociale all'Opus Dei. Non la circostanza che qualcuno dei suoi membri occupi dei posti di influenza umana — la qual cosa non ci interessa per nulla, e per questo è lasciata alla libera decisione e responsabilità di ognuno —, bensì il fatto che tutti (e la bontà di Dio fa che siano molti) svolgano un lavoro — anche il mestiere più umile — divinamente influente.

E questo è logico: chi potrebbe pensare che la influenza della Chiesa negli Stati Uniti sia cominciata il giorno che fu eletto presidente il cattolico John Kennedy?

18. *In qualche occasione, parlando della realtà dell'Opus Dei, Lei ha affermato che si tratta di una « disorganizzazione organizzata ». Potrebbe spiegare ai nostri lettori il significato di questa espressione?*

Intendo dire che noi attribuiamo un'importanza primaria e fondamentale alla spontaneità apostolica della persona, alla sua libera e responsabile iniziativa, sotto la guida dello Spirito; e non alle strutture organizzative, agli ordini, alle tattiche e ai programmi imposti dall'alto, in sede di governo.

Un minimo di organizzazione esiste, logicamente: c'è un organo direttivo centrale, che funziona sempre collegialmente e ha la sede a Roma, e degli organi regionali, anch'essi collegiali, presieduti da un Consigliere. Ma tutto il lavoro di questi organismi tende essenzialmente a una sola meta: fornire ai soci l'assistenza spiritua-

le necessaria per la loro vita di pietà, e una adeguata preparazione spirituale, di dottrina religiosa ed umana. Poi: che ognuno si dia da fare! Che è come dire: che ogni cristiano si metta a santificare le vie degli uomini, perché tutte hanno il profumo del passaggio di Dio!

Dopodiché, arrivata a questo limite, a questo punto, l'associazione come tale ha esaurito il suo compito — che è appunto il fine per cui i membri dell'Opus Dei si sono associati —, e non ha più nessun'altra indicazione da dare: non può e non deve farlo. In quel momento comincia la libera e responsabile azione personale di ciascuno dei soci. Ognuno — con spontaneità apostolica, agendo con piena libertà personale e formandosi con autonomia la propria coscienza di fronte alle decisioni concrete che deve prendere — ognuno, dico, si sforza di tendere alla perfezione cristiana e di dare una testimonianza cristiana nel proprio ambiente, santificando il proprio lavoro professionale, intellettuale o manuale. Naturalmente, visto che ciascuno prende con autonomia queste decisioni nella sua vita secolare (ossia nelle realtà temporali in cui agisce), si producono spesso opzioni, criteri e interventi diversi: in altri termini, si produce questa benedetta *disorganizzazione*, questo giusto e necessario pluralismo, che è una caratteristica essenziale del buono spirito dell'Opus Dei, e che a me è sembrato sempre l'unico modo retto e giusto di concepire l'apostolato dei laici.

Le dirò di più: questa *disorganizzazione organizzata* appare anche nelle stesse opere d'apostolato che l'Opus Dei promuove come associazione, nell'intento di contribuire anche così — sul piano associativo — alla soluzione cristiana dei problemi che si pongono alle comunità umane dei diversi paesi. Queste attività e iniziative dell'associazione sono sempre di carattere direttamente apostolico: sono cioè opere educative, assistenziali o di beneficenza. Ma dato che è proprio del nostro spirito stimolare lo scaturire di iniziative *dalla base*, e dato anche che le circostanze, i bisogni e le possibilità di ogni nazione o gruppo sociale sono peculiari e generalmente assai diversi l'uno dall'altro, la direzione centrale dell'Opus Dei lascia alle direzioni regionali (che si muovono con un'autonomia pressoché totale) la responsabilità di determinare, promuovere ed organizzare le concrete attività apostoliche che ritengono più opportune: e può essere un centro d'istruzione superiore o un collegio universitario, come può essere un ambulatorio medico o una scuola agricola. Risultato logico di tutto questo è che abbiamo un mosaico variopinto di attività: un mosaico *organizzatamente disorganizzato*.

l'Opus Dei nella Chiesa

19. *In base a quanto ha detto, come si inserisce, secondo Lei, la realtà ecclesiale dell'Opus Dei nell'azione pastorale di tutta la Chiesa? E nell'ecumenismo?*

Mi pare opportuno anzitutto un chiarimento. L'Opus Dei non è, né può essere considerato come un fenomeno relativo al processo evolutivo dello *stato di perfezione* nella Chiesa; non è una forma moderna o « aggiornata » di questo stato. In effetti, la spiritualità e il fine apostolico che Dio ha voluto per la nostra associazione non hanno nulla a che fare con la concezione teologica dello *status perfectionis* (che San Tommaso, Suárez ed altri autori hanno configurato in termini definitivi nella dottrina), né con le diverse concretizzazioni giuridiche che sono o possono essere derivate da questo concetto teologico. Una completa esposizione dottrinale di questa verità sarebbe lunga: basti considerare che all'Opus Dei non interessano, per i suoi membri, né voti, né promesse, né alcuna forma di consacrazione diversa dalla consacrazione che tutti hanno già ricevuto con il battesimo. La nostra associazione non pretende affatto che i soci cambino di stato, cioè che passino dalla condizione di semplici fedeli (uguali a tutti gli altri) alla speciale condizione dello *status perfectionis*. E' proprio tutto il contrario: ciò che l'associazione desidera e promuove è che ciascuno svolga un'attività apostolica e si santifichi rimanendo nel proprio stato, nello stesso posto e nella stessa condizione che ha nella Chiesa e nella società civile. Noi non spostiamo nessuno da dove si trova, non allontaniamo nessuno dal suo lavoro o dai suoi impegni e giusti legami di ordine temporale. La realtà sociale dell'Opus Dei, la sua spiritualità e la sua azione si inseriscono quindi in un filone della vita della Chiesa ben diverso, e cioè nel processo teologico e vitale che sta conducendo il laicato verso la piena assunzione delle sue responsabilità ecclesiali, verso il modo suo proprio di prendere parte alla missione di Cristo e della sua Chiesa. E' stata questa e rimane questa, nei quasi quarant'anni di vita dell'Opus Dei, la preoccupazione costante — una preoccupazione serena ma intensa — con cui Iddio ha voluto orientare, nella mia anima e nell'anima dei miei figli, il desiderio di servirlo.

Quali sono gli apporti forniti dall'Opus Dei a questo processo? Può darsi che questo non sia il momento storico più adeguato per una valutazione globale di questo genere. Benché si tratti di problemi di cui si è occupato assai il Concilio Vaticano II (e che gioia ne ho provato!), e benché il Magistero abbia confermato e illuminato a sufficienza non pochi concetti e non poche situazioni relative alla vita e alla missione del laicato, vi è ancora, tuttavia, un notevole nucleo di questioni che rappresentano tuttora, per la generalità della dottrina, dei veri *problemi limite* della teologia. A noi, nell'ambito della spiritualità che Dio ha dato all'Opus Dei e che ci sforziamo di praticare fedelmente (malgrado le nostre imperfezioni personali), ci sembrano già divinamente risolte la maggior parte di tali questioni in discussione, ma non pretendiamo di presentare queste soluzioni come *le uniche* possibili.

Ci sono poi altri aspetti dello stesso processo di sviluppo ecclesiologico che rappresentano mirabili conquiste dottrinali, alle quali Dio ha voluto, indubbiamente, che contribuisse — e in misura notevole, direi — la testimonianza offerta dalla spiritualità e dalla vita dell'Opus Dei, assieme ad altre non meno benemerite iniziative e associazioni apostoliche che hanno fornito validi contributi. Ma queste conquiste dottrinali dovranno forse attendere parecchio tempo prima di diventare parte integrante della vita *totale* del Popolo di Dio. Lei stesso accennava, nelle domande anteriori, ad alcuni di questi aspetti: lo sviluppo di una autentica spiritualità laicale; la comprensione del peculiare ruolo ecclesiale — non *ecclesiastico* o ufficiale — proprio del laico; la distinzione dei diritti e dei doveri che ha il laico in quanto laico; i rapporti fra Gerarchia e laicato; la pari dignità e la complementarità di funzioni dell'uomo e della donna nella Chiesa; il bisogno di una ordinata opinione pubblica nel Popolo di Dio, e così via.

Tutto ciò rappresenta evidentemente una realtà molto fluida, e talvolta non esente da paradossi. La stessa cosa che, detta quarant'anni fa, faceva scandalizzare quasi tutti o tutti, oggi non fa meraviglia a nessuno: però sono ancora pochissimi a comprenderla a fondo e a praticarla rettamente.

Mi spiegherò meglio con un esempio. Nel 1932, commentando ai miei figli dell'Opus Dei alcuni degli aspetti e delle conseguenze della peculiare dignità e responsabilità che il battesimo conferisce alle persone, scrivevo loro in un documento: « Va respinto il pregiudizio secondo cui i normali fedeli non possono fare altro che prestare il proprio aiuto al clero, in attività ecclesiastiche. Non vi è motivo per cui l'apostolato

dei laici debba sempre limitarsi ad una semplice partecipazione all'apostolato gerarchico: essi hanno il dovere di esercitare l'apostolato. E non perché ricevano una missione canonica, ma perché sono parte della Chiesa; e il loro compito... lo assolvono attraverso la loro professione, il loro mestiere, la loro famiglia, i loro colleghi e amici ».

Oggi, dopo i solenni insegnamenti del Vaticano II, nessuno nella Chiesa metterà in discussione, immagino, l'ortodossia di questa dottrina. Ma quanti hanno abbandonato davvero il loro unico concetto dell'apostolato dei laici come attività pastorale *organizzata dall'alto*? Quanti hanno superato la vecchia concezione *monolitica* dell'apostolato laicale e capiscono che esso può e anzi deve realizzarsi anche senza bisogno di rigide strutture centralizzate, di missioni canoniche e di mandati gerarchici? E quelli che definiscono il laicato la *longa manus Ecclesiae*, non stanno forse confondendo il concetto della Chiesa come Popolo di Dio con il concetto più ristretto di Gerarchia? Un altro caso: quanti laici riescono a capire bene che solo rimanendo in stretta comunione con la Gerarchia hanno diritto a rivendicare il loro legittimo ambito di autonomia apostolica?

Considerazioni dello stesso genere potrebbero farsi a proposito di altre questioni, perché è davvero molto, anzi moltissimo ciò che resta ancora da fare, sia nella necessaria esposizione dottrinale che nell'educazione delle coscienze e nella stessa riforma della legislazione ecclesiastica. Io prego insistentemente il Signore — la preghiera è stata sempre la mia forza — che lo Spirito Santo assista il suo Popolo, e specialmente la Gerarchia, nella realizzazione di questi compiti. E prego pure perché continui a servirsi dell'Opus Dei, in modo da poter contribuire per quanto possiamo a questo difficile ma meraviglioso processo di sviluppo e di crescita della Chiesa.

Lei mi domandava anche *come si inserisce l'Opus Dei nell'ecumenismo*. Già l'anno scorso ebbi a raccontare a un giornalista francese — e so che l'aneddoto ha avuto una certa eco, anche in pubblicazioni dei nostri fratelli separati — quello che dissi una volta al Santo Padre Giovanni XXIII, incoraggiato dal fascino affabile e paterno della sua persona: « Padre Santo, nella nostra Opera tutti gli uomini, siano o no cattolici, hanno trovato sempre un'accoglienza affettuosa: io non ho imparato l'ecumenismo dalla Santità Vostra ». Lui rise commosso, perché sapeva che, fin dal 1950, la Santa Sede aveva autorizzato l'Opus Dei ad accogliere come associati Cooperatori i non cattolici e perfino i non cristiani.

E in effetti sono parecchi — ci sono anche fra di loro dei pastori e addirittura dei vescovi delle rispettive confessioni — i fratelli separati che si sentono attratti dalla spiritualità dell'Opus Dei e collaborano nelle nostre attività d'apostolato. E sono ogni giorno più frequenti — man mano che si intensificano i contatti — le manifestazioni di simpatia e di intesa cordiale che nascono dal fatto che i soci dell'Opus Dei hanno come cardine della loro spiritualità il semplice proposito di dare responsabile attuazione agli impegni e alle esigenze battesimali del cristiano. Il desiderio di tendere alla perfezione cristiana e di praticare l'apostolato, procurando la santificazione del proprio lavoro professionale; il vivere immersi nelle realtà secolari, rispettando la loro autonomia propria, ma trattandole con lo spirito e l'amore propri delle anime contemplative; il primato che nell'organizzazione delle nostre attività diamo alla persona, all'azione dello Spirito nelle anime, al rispetto della dignità e della libertà che nascono dalla filiazione divina del cristiano; la difesa — contro la concezione monolitica e istituzionalistica dell'apostolato dei laici — della legittima capacità di iniziativa, nel necessario rispetto del bene comune: questi e altri aspetti ancora della nostra maniera di essere e di lavorare sono dei punti di facile incontro, dove i fratelli separati scoprono — in forma vissuta e con la conferma degli anni — gran parte dei presupposti dottrinali sui quali sia loro che noi cattolici abbiamo poggiato tante fondate speranze ecumeniche.

20. *Cambiando discorso, ci interesserebbe conoscere la sua opinione sull'attuale momento della Chiesa. In particolare, come lo definirebbe Lei? Qual è il ruolo che, secondo Lei, possono svolgere nel momento attuale le tendenze che in modo generale sono state designate con i termini di « progressista » e « integrista »?*

A mio avviso, il momento dottrinale attuale della Chiesa può definirsi positivo, e allo stesso tempo delicato, come ogni crisi di sviluppo. E' positivo, senza alcun dubbio, perché le ricchezze dottrinali del Concilio Vaticano II hanno collocato la Chiesa intera — tutto il Popolo sacerdotale di Dio — di fronte a una nuova tappa, immensamente ricca di speranze, di rinnovata fedeltà al disegno divino di salvezza che le è stato affidato. Ed è anche un momento delicato, perché le conclusioni teologiche cui si è giunti non sono di tipo astratto o teorico (mi si consenta l'espressione), ma costituiscono invece una teologia estremamente *viva*, ossia dotata di immediate e dirette applicazioni di ordi-

ne pastorale, ascetico e normativo, che toccano nel più intimo la vita interna ed esterna della comunità cristiana — liturgia, strutture organizzative della Gerarchia, forme di apostolato, Magistero, dialogo con il mondo, ecumenismo, ecc. — e pertanto toccano anche la vita cristiana e la coscienza stessa dei fedeli.

Sia l'uno che l'altro aspetto rappresentano delle istanze che la nostra anima deve riconoscere: l'ottimismo cristiano — la certezza gioiosa che lo Spirito Santo renderà feconda di frutti la dottrina con cui ha arricchito la Sposa di Cristo —, e contemporaneamente la prudenza da parte di chi si dedica alla ricerca teologica o detiene l'autorità, perché dei danni incalcolabili potrebbero essere arrecati, ora più che mai, dalla mancanza di serenità e di misura nello studio dei problemi.

Per quanto riguarda le tendenze che Lei definisce *progressiste* e *integriste*, mi riesce difficile esprimere una opinione sul ruolo che possono svolgere in questo momento, perché sempre mi sono rifiutato di ammettere l'opportunità e addirittura la possibilità di fare delle catalogazioni o semplificazioni di questo genere. Questa ripartizione — che alle volte viene spinta fino ad estremi di vero parossismo, o che si cerca di perpetuare, come se i teologi e i fedeli in genere fossero destinati a un continuo *orientamento bipolare* — ho l'impressione che in fondo nasce dalla convinzione che il progresso dottrinale e vitale del Popolo di Dio sia il risultato di una perpetua tensione dialettica. Io invece preferisco credere — con tutta l'anima mia — all'azione dello Spirito Santo, che spira dove vuole, e su chi vuole.